



Michelangelo Cocco, *Una Cina “perfetta”*. *La Nuova era del Pcc tra ideologia e controllo sociale* (Roma. Carocci 2020)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Il 20 aprile 2021, in un discorso al Boao Forum per l'Asia, un dialogo ad alto livello tra i leader regionali che si tiene da qualche anno sull'isola di Hainan, Xi Jinping ha dichiarato che “ciò di cui abbiamo bisogno nel mondo di oggi è giustizia, non egemonia”. La frase richiama la linea attuale di politica estera della dirigenza di Pechino, articolata nel 2019 con la pubblicazione del *Libro Bianco sulla Cina e il mondo nella Nuova Era*: la Cina rifugge da discorsi egemonici, ritiene che nessuno Stato debba imporre agli altri il proprio modello istituzionale e di sviluppo, e auspica un ordine mondiale rinnovato, in cui la prosperità sia diffusa e garantita da mutuo rispetto, uguaglianza, cooperazione mutualmente benefica. La politica estera di un Paese – e la Cina non fa eccezione – trova la sua fonte principale nelle dinamiche di politica interna. Il libro di Michelangelo Cocco, *Una Cina “perfetta”*, induce a riflettere sulle condizioni economiche e politiche interne, e a come esse costituiscano la base su cui il Partito comunista cinese elabora la

narrazione del ruolo della Cina nel mondo. L'autore, giornalista, già corrispondente da Pechino per “Il Manifesto” e attualmente Direttore Esecutivo del Centro studi sulla Cina contemporanea, offre un variegato resoconto di molti aspetti della realtà politico-istituzionale della Cina odierna: le questioni di Hong Kong, Taiwan e Xinjiang (definite come effetti collaterali di una “rinascita nazionale”), la Via della seta (peraltro ormai inflazionata nei media, e di cui avremmo bisogno di conoscere dati più concreti e specifici), la Nuova era di Xi Jinping, l'ideologia del Pcc che combina Marx con la patria e Confucio, il patriottismo (quasi revanscista) della gioventù comunista (e non solo), la lotta contro l'inquinamento ambientale (che impone a Pechino coerenza tra le dimensioni interna ed esterna dell'azione politica), l'innovazione tecnologica.

Il tema centrale del volume – trasversale agli argomenti affrontati – è il ruolo del Pcc nella trasformazione della Cina in una grande potenza economica, collocata sulla frontiera tecnologica, in grado non solo di farsi rispettare, ma anche di ispirare chiunque creda che possano esistere valide alternative all'egemonia occidentale. Cocco ricorda una frase pronunciata da Deng dopo il massacro di Tian'anmen (“Durante gli ultimi dieci anni, l'errore più grosso lo abbiamo compiuto nel campo dell'educazione, anzitutto quella ideologica e politica, non soltanto degli studenti ma del popolo in generale”) e suggerisce che “memore di questa lezione, Xi [abbia] messo in atto un piano per conquistare le menti dei cinesi che, per intensità e risorse mobilitate, non ha precedenti nella amministrazioni post-Mao” (p. 78). In effetti, l'offensiva lanciata dal Pcc per riprendersi molti

degli spazi (pur limitati), che aveva concesso al mercato nelle aziende o alla libertà accademica nelle Università, ha fatto virare il Partito-Stato nella direzione di una forma di governo più totalitaria che semplicemente autoritaria, accentuata da modalità di controllo della popolazione rese possibili da nuove applicazioni tecnologiche avanzate.

Se si considera l'autocritica di Deng, gli anni Novanta del Ventesimo secolo e il primo decennio del Ventunesimo possono davvero rappresentare una sorta di "interregno", un'anomalia nella storia delle leadership del Pcc: durante i primi, Jiang Zemin e Zhu Rongji puntarono sulla liberalizzazione economica e sulla "turbocrescita" con tratti da capitalismo di frontiera, mentre nel secondo due leader considerati "deboli", quali Hu Jintao e Wen Jiabao, sembrarono incapaci di impedire che la moltiplicazione e riarticolazione degli interessi economici giungessero a minacciare la presa del Partito-Stato sulla società. A partire dalla lotta alla corruzione – altro tema trattato nel libro – Xi Jinping serra invece le file del Pcc richiamando tutti all'ortodossia marxista, permeata da un certo scetticismo sulle reali intenzioni dei capitalisti, pronti, secondo questa visione, a "catturare" lo stato nel momento in cui non ci fosse più convergenza di vedute sulla direzione politica da intraprendere. Ai canoni classici del marxismo Xi aggiunge il pensiero confuciano, fonte di armonia sociale basata sul rispetto delle gerarchie, e una buona dose di nazionalismo, non solo economico, giungendo quindi alla teorizzazione di un "marxismo sinizzato" (p. 89), un "potente mix diffuso grazie alla pervasività dei nuovi media diretti dal Partito", in pieno controllo di "un sistema di produzione di contenuti che, nel 2016, ha pubblicato 500.000 libri e diffuso 7,7 milioni di ore di programmi radio, 3,5 milioni di ore di trasmissioni TV, 772 film, 334 serie televisive e 10.000 ore di documentari per il piccolo schermo" (p. 98).

Attorno al socialismo nazionalista il Pcc mobilita la società, trovando fertile terreno ricettivo nei millennial, pronti a difendere a spada tratta – soprattutto sui social media – la madrepatria da chiunque – la studentessa cinese dell'Università del Maryland che loda la democrazia e la libertà, la pop star taiwanese che sventola la bandiera della Repubblica di Cina, gli stilisti occidentali che sbagliano una campagna pubblicitaria – osi offendere i sentimenti del popolo cinese. Questi giovani, nati in una Cina già ricca, esigono rispetto per un Paese tornato a essere grande, in ciò sostenuti dalla Lega giovanile comunista, trasformata "da fazione politica a idolo pop" per intercettare il linguaggio e gli atteggiamenti dei "netizen-patrioti", come raccontato in uno dei paragrafi più interessanti del volume.

Il controllo della rete, abbinato al ricorso agli strumenti dell'Intelligenza Artificiale, ha permesso allo stato leninista di reprimere ogni forma di critica alla linea ufficiale del Partito, contro tutti i pronostici sulle civiltà aperte, secondo cui la liberalizzazione economica di un Paese e la sua integrazione nell'ordine globale porterebbero inevitabilmente a una riforma del sistema politico in senso più democratico. Viene ricordato un passaggio di un discorso tenuto dall'ex Presidente statunitense Bill Clinton alla John Hopkins University l'8 marzo del 2000, in cui l'ex presidente, a proposito delle società aperte, afferma: "Certo, la Cina sta provando a inasprire i controlli su internet... buona fortuna: sarà come tentare di inchiodare la gelatina al muro" (p. 136). Mentre Cocco sostiene che la Cina ci sia riuscita, bisognerebbe invece ribaltare la prospettiva: molto meno magicamente, è il muro (la censura) che ha impedito alla gelatina (la libertà di espressione) di dilagare.

Se ideologia e tecnocrazia hanno consentito al Pcc di creare una Cina "perfetta", forte, sicura di sé, innovativa, prospera, esse hanno limitato, e non certo sostenuto la diffusione del soft power cinese nel mondo. Anzi, la conclusione del testo è che "in realtà la Cina non ha ancora un soft power degno di questo nome. I comunicati dei suoi funzionari diffondono messaggi perentori con lo stigma della

propaganda” (p. 189). Non si comprende quindi la domanda che l'autore a un certo punto si pone: “Per quale motivo allora storcere il naso – come hanno fatto diversi osservatori in Occidente – di fronte al poster del Dipartimento di propaganda del Pcc, affisso in migliaia di copie nelle metropoli cinesi, raffigurante un bimbo in piedi che deterge la schiena al papà mentre quest'ultimo, accovacciato, lava i piedi del nonno seduto in poltrona, in un idillio di deferenza intergenerazionale?” (p. 89). La risposta è abbastanza ovvia: perché è un poster di propaganda. Il soft power di uno Stato è tanto più incisivo quanto più è sottile, non sostenuto dal potere pubblico ma dal mercato, lasciato libero di circolare e *percepito* come indipendente, anche se veicola una narrazione che rispecchia i canoni dell'establishment (si pensi, nel caso degli Stati Uniti, a larga parte della filmografia hollywoodiana sulla guerra). Qui forse è un peccato che alcuni spunti interessanti anche dal punto di vista teorico non vengano adeguatamente esplicitati: ad esempio, citando “Cultura convergente” di Henry Jenkins, Cocco ricorda come “il Partito sembra aver accolto l'invito del massmediologo statunitense [...] a esplorare i collegamenti tra convergenza dei media, cultura partecipativa e intelligenza collettiva” (p. 96). Malgrado si possa intuire che cosa Jenkins volesse dire con la sua esortazione, qualche riga in più di spiegazione avrebbe giovato al lettore.

Quando il lettore si è ormai convinto che la Cina può oggi incarnare l'alfiere delle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità, il libro ricorda invece il significativo gap tra Washington e Pechino su molti indicatori: “Il Global Competitiveness Index del 2019 assegnava agli Stati Uniti il 2° posto e alla Cina il 28°” (p. 176), e “nella classifica Most Innovative Companies delle 50 aziende più innovative del 2019 [...] figuravano solo due compagnie cinesi [...] in un mare di società statunitensi” (p. 177). È solo una questione di tempo prima che le classifiche vengano ribaltate, in favore della Cina? Forse è per questo che, in un clima di nuova consapevolezza del rallentamento del ritmo di progresso nazionale su più fronti, il Presidente Biden ha adottato, al grido di *America is Back*, un impegnativo piano di rilancio degli Stati Uniti, la cui credibilità come egemone liberale è stata negli ultimi anni (irriducibilmente?) compromessa dalle incarcerazioni a Guantanamo, dall'invasione dell'Iraq, e, non ultimo, dalla Presidenza Trump e dal suo tragico epilogo. Peraltro, se è vero che la Cina – con metodi drastici – sembra avere controllato meglio dell'Occidente l'andamento della pandemia da COVID-19, bisogna pur ricordare che i vaccini per ora più efficaci sono stati inventati e collocati sul mercato da aziende americane (ed europee), mentre Pechino ha dovuto ammettere la scarsa efficacia di quelli concepiti in Cina e inviati in molti Paesi in via di sviluppo, con un effetto boomerang sulla popolarità mondiale delle azioni del governo cinese.

Tra le idee principali che Xi Jinping sembra offrire al mondo per una rifondazione dell'ordine mondiale che sia più rispettosa delle differenze (e quindi più giusta), vi è quella di “costruire una comunità con un futuro condiviso per l'umanità nella Nuova era”. Il problema di tale narrazione è che se non si articola con sufficiente chiarezza in che cosa consista questo futuro condiviso, gli stati destinatari della proposta (soprattutto se democratici) possono rigettarla perché considerata inutile o pericolosa. Inutile, se l'espressione nasconde l'auspicio che ogni stato segua il suo percorso politico, economico e istituzionale in perfetta autonomia e nel rispetto delle reciproche sovranità, essa si limita a ribadire semplicemente la principale caratteristica del sistema internazionale (che nessuno mette in discussione), ma non dice nulla in merito all'ordine che si vorrebbe riarticolare. Pericolosa, se si intende che il futuro sia tracciato da una potenza – dalle dimensioni imperiali – per cui ogni interesse privato debba essere subordinato alla difesa del monopolio del potere del Pcc. Storicamente, quando una grande potenza si crede perfetta, e quindi superiore alle altre, tende a sovrastimare la sua forza e la sua capacità di attrarre attorno a sé il consenso (degli altri), e davanti alla reazione avversa può farsi prepotente. Un conto è essere un Paese in ascesa e farsi portavoce degli “emergenti”, un altro è essere ascisi e far valere le proprie incontestabili ragioni. Se il mondo

deve essere giusto, come sostiene Xi, allora bisognerebbe guardare ai deboli di oggi, e non ai deboli di un tempo: per un approfondimento della questione, si chieda al governo delle Filippine la sua opinione sulle pretese di sovranità di Pechino nel Mar cinese meridionale.

OrizzonteCina è sostenuta da:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Partner editoriale



formiche